

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Silvana de Capua

Anna Galluzzi. *Libraries and Public Perception: a comparative analysis of European press*. Oxford: Chandos Publishing, 2014. 150 p. ISBN 978-1-84334-744-6. € 55,00.

Da molti anni Anna Galluzzi riflette con attenzione sulle dinamiche, fittamente intrecciate, che investono l'identità e il cambiamento della biblioteca pubblica contemporanea. A partire da un originario interesse rivolto alla misurazione e valutazione dei servizi (*La valutazione delle biblioteche pubbliche*. Firenze: Olschki, 1999), Galluzzi si è in seguito dedicata al tema della cooperazione (*Biblioteche e cooperazione*. Milano: Editrice Bibliografica, 2004), e alle culture del progetto architettonico nelle loro relazioni con la sociologia urbana (*Biblioteche per la città*. Roma: Carocci, 2009). Vanno ricordati inoltre, comunicati in particolare attraverso «Bollettino AIB», «AIB Studi» e «Biblioteche oggi», i contributi di natura più propriamente teorica e metodologica, orientati a spostare il baricentro disciplinare della biblioteconomia nell'alveo delle scienze sociali, concorrendo in tal modo alla evoluzione della biblioteconomia gestionale nella più ampia configurazione della biblioteconomia sociale. *Libraries and Public Perception* si inserisce coerentemente in questa cornice di nuclei tematici, che articola e sviluppa secondo una prospettiva originale di cui vanno segnalati, in apertura, alcuni elementi caratterizzanti di natura, potremmo dire, anche meta-metodologica. Il primo aspetto interessante del volume è quello della sua collocazione editoriale che – fatto raro per la produzione scientifica nazionale – si colloca in una sede prestigiosa – l'oxoniense Chandos – optando conseguentemente per l'impiego della lingua inglese. Oltre questo pur rilevante aspetto di concreta e compiuta internazionalizzazione, il secondo aspetto degno di nota è costituito dagli obiettivi e dalla metodologia utilizzata per la ricerca. Come il titolo nella sua struttura linguistica mostra l'oggetto dello studio è infatti costituito, in cinque capitoli cui seguono una vasta bibliografia e un utile apparato indicale, dalla *percezione* della *biblioteca pubblica* effettuato attraverso una *valutazione comparativa* della *stampa europea*.

Il primo capitolo (*Wondering about the future of libraries*) chiarisce le premesse, il contesto bibliografico, alcuni dei principali elementi di scenario di cui è necessario tener conto per definire i principi di una analisi non meramente impressionistica della biblioteca pubblica. L'orizzonte bibliografico, secondo tale prospettiva, è individuato anzitutto in una ricognizione effettuata dall'ALA (American Libraries Association) nel 2009, che censisce circa 200 *items* il cui ambito di riferimento tuttavia – come nota la stessa autrice – è fortemente limitato sul piano geografico (Stati Uniti) e dalla lingua utilizzata (inglese). Da queste premesse viene individuato lo scenario, nei suoi più significativi tratti caratterizzanti, dalla rivoluzione digitale alla crisi economica e finanziaria; dall'indebolimento dei modelli tradizionali di welfare al declino dei ceti medi, fino agli effetti della nuova economia della conoscenza sugli stili di vita e i consumi culturali. Ciò permette di individuare alcuni dei principali elementi di criticità, ravvisati in primo luogo nel ben noto rischio della disintermediazione, e nella marginalizzazione e delegittimazione socio-documentaria che accentua e aggrava i problemi di conferimento alle biblioteche delle



risorse necessarie anche solo per l'ordinario funzionamento, secondo modalità purtroppo comuni a tutto l'Occidente, e in particolare a quello europeo.

Il secondo capitolo (*Measuring the value of libraries*), dopo qualche rapida considerazione sulle questioni riguardanti le modalità di produzione delle notizie giornalistiche (*newsmaking process*), e alla relazioni tra stampa periodica e pubblica opinione, è dedicato alla presentazione dei tre principali obiettivi della ricerca: a) quali sono gli argomenti più discussi riguardanti le biblioteche e come si sono evoluti a partire dal 2007-2008, quando si propagano gli effetti della crisi economica conseguente alla bancarotta della Lehman Brothers che, si ricorda, nel 2008 dichiarò ai sensi del Bankruptcy Code statunitense un debito complessivo di quasi 1.500 miliardi di dollari; b) indagare la diversità dei modi con cui questi argomenti sono trattati nella stampa dei diversi paesi europei; c) verificare le differenze delle modalità di trattazione nei diversi giornali presi in esame. La copertura cronologica della ricerca si estende dal 2008 al 2012; le aree geografiche studiate sono la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna, l'Italia. I giornali selezionati, con modalità *bipartisan*, sono rispettivamente *The Times* (centro destra) e *Guardian* (centro sinistra); *Le Figaro* (centro destra); *Le Monde* (centro sinistra); *El Mundo* (centro destra); *El País* (centro sinistra); *Corriere della sera* (centro); *La Repubblica* (centro sinistra). Sul piano metodologico la ricerca, utilizzando specifiche e pertinenti basi di dati, è stata effettuata utilizzando le parole chiave *librar\** e *bibliot\**, cui è stata aggiunta *mediat\** per i giornali francesi. Dopo una prima serie di interrogazioni sono stati esclusi gli articoli selezionati ritenuti non pertinenti, dedicati ad argomenti quali, tra gli altri, le biblioteche personali, l'uso del termine 'biblioteca' in campi semantici in senso lato metaforici, oppure riferibili alla citazione del termine in testi narrativi o in biografie, oppure in contesti in cui il lemma è meramente denotativo, e indica ad esempio la localizzazione di un fatto. Successivamente sono stati indicizzati gli articoli ritenuti pertinenti, in base a paese, titolo del giornale, anno di pubblicazione, peso del soggetto 'biblioteca' nel contenuto dell'articolo, tema centrale (*main topic*) dell'articolo, ricondotto ad una serie di termini quali, ad esempio, *mission/roles*, *digitisation/digital libraries*, *library closures/budget cuts*, *services/users*, *staff/recruitment*. Infine è stata categorizzata la sezione del giornale in cui l'articolo è pubblicato e sono stati censiti i paesi esteri di cui nell'articolo si tratta.

Il terzo capitolo (*Libraries in the newspapers*) presenta i risultati ottenuti. 3.659 articoli dei 41.611 totali selezionati sono stati ritenuti pertinenti, specificando la loro distribuzione geografica, la consistenza percentuale e la distribuzione geografica dei riferimenti alle diverse tipologie di biblioteche, la stima percentuale degli argomenti trattati, anche da un punto di vista cronologico, la distribuzione cronologica degli articoli dedicati alla inaugurazione di nuove biblioteche e, all'opposto, di quelli riguardanti chiusure e tagli di bilancio. In conclusione del capitolo vengono proposte alcune considerazioni di sintesi generale, che evidenziano come gli articoli riguardino prevalentemente le biblioteche pubbliche e nazionali; che la digitalizzazione costituisca l'argomento in generale prevalente; che gli effetti della crisi economica si manifestino nella diminuzione degli articoli relativi alla inaugurazione di nuove biblioteche e nella crescita di quelli dedicati alle chiusure e ai tagli di bilancio.

Il quarto capitolo (*Contemporary challenges and public perception*) approfondisce l'esame di tre temi ritenuti di rilievo particolare: l'economia e le tecnologie dell'informazione e della conoscenza; gli effetti della diffusione di Internet; le relazioni tra biblioteche e welfare, prendendo in esame comparativamente le opinioni dei bibliotecari e quelle manifestate attraverso la stampa periodica, in quanto espressione della pubblica opinione.

Il quinto capitolo, infine (*Which library model from the newspapers: a synthesis*) cerca di finalizzare a possibili azioni di comunicazione e di marketing gli esiti più significativi della ricerca nel suo insieme. Qui Galluzzi rileva anzitutto che i tratti identitari della

biblioteca pubblica mediamente condivisi negli articoli sono quelli tradizionali, e che quando si parla di 'biblioteca' ci si riferisce di fatto alla biblioteca nella sua materiale fisicità. Sotto il profilo delle possibili proposte per un riposizionamento identitario e comunicativo, l'autrice individua essenzialmente quattro possibili linee di azione, che potrebbero consistere nel rendere maggiormente seduttive e attrattive le biblioteche esistenti, e radicarle in maniera più compiuta entro la propria comunità di riferimento, nel fornire maggiore evidenza al ruolo delle biblioteche per la conservazione del patrimonio bibliografico, nello sviluppare servizi digitali evoluti, nel modificare gradualmente la percezione che gli utenti hanno della biblioteca e dei suoi servizi. Una delle osservazioni più interessanti di Galluzzi la si rinviene proprio in questa parte finale, in cui l'autrice, richiamando un brano di David Weinberger, condivide l'idea che non possano essere i bibliotecari, da soli, a inventare il futuro delle biblioteche, dal momento che questo è «too big a job for any one group». Le azioni dei bibliotecari, dunque, non possono che situarsi entro i confini dei propri specifici e peculiari contesti, e prendere atto del fatto che «It will take the world to invent the future of libraries».

La ricerca di Anna Galluzzi, nel suo insieme, come già si è detto in apertura, conferma in modo equilibrato e attento una prospettiva metodologica fortemente radicata nel campo delle scienze sociali, e che con gli strumenti e le euristiche di cui esse sono dotate aspira a far luce sull'impatto e sulla percezione della biblioteca pubblica, andando in cerca delle molte, diverse, spesso opache tracce che essa manifesta in diversi luoghi del contesto sociale, e di cui sicuramente la stampa periodica è una delle manifestazioni. Mentre, insomma, gli strumenti di misurazione e valutazione classici (sia quantitativi che qualitativi) cercano in primo luogo di chiarire la percezione della biblioteca da parte di coloro che la usano (o dovrebbero o potrebbero utilizzarla), in questo caso la prospettiva è più ampia, e si configura come una visione panoramica colta molto dall'alto, nell'auspicio che in tal modo, ampliando la prospettiva, divenga possibile cogliere con maggiore perspicacia le relazioni dinamiche che la biblioteca presenta entro il campo sfumato della pubblica opinione. In questo senso, le implicazioni e gli esiti di questa ricerca, che da un lato è decisamente orientata a finalità di natura pragmatica e applicativa, possono essere ricondotti non solo al classico volume di Peter Karstedt (*Studien zur Soziologie der Bibliothek*. Wiesbaden: O. Harrassowitz, 1954, trad. it. *Studi di sociologia della biblioteca*, Firenze: Giunta regionale toscana; La Nuova Italia, 1980), ma anche, ad un livello prospettico ancora più ampio, agli studi dello storico britannico Peter Burke (*A Social History of Knowledge I: From Gutenberg to Diderot*, 2000, e *II: From the Encyclopaedia to Wikipedia*, 2012, pubblicati in Italia dal Mulino rispettivamente nel 2002 e nel 2013). Tutto ciò premesso la ricerca riesce a far luce su alcune interessanti relazioni tra biblioteche, percezione da parte della stampa periodica prima e della pubblica opinione poi, anche se, come si è visto in precedenza, in questo senso non vengono rilevati particolari elementi di novità nelle narrazioni giornalistiche, e d'altra parte ci sarebbe stato forse da meravigliarsi del contrario. Se dunque, sotto il profilo della concretezza applicativa, e dunque secondo le intenzioni dirette dell'autrice, il volume si limita a fornire maggiore affidabilità sociologica e statistica a valutazioni comunque intuibili, contestualmente la ricerca dà origine ad un consistente patrimonio informativo di natura storica e bibliografica, oltretutto biblioteconomica in senso stretto. Una campionatura ampia come quella utilizzata per questa ricerca ha di fatto costituito un *corpus* testuale molto interessante, che probabilmente, oltre alle risposte che fino a questa fase dell'indagine ha fornito, potrebbe essere interrogato con meccanismi di analisi di natura computazionale. Ciò permetterebbe di ricostruire dal basso, a partire dalla individuazione dei concetti elementari, i più immediati contesti sintattici e semantici del 'significato' delle diverse parole chiave, e dunque ridurre il rilievo della intrusività del punto di vista dell'osservatore; si tratterebbe insom-

ma di cercare di far parlare i dati nella loro tendenzialmente immediata (o almeno meno mediata) 'datità'. Una seconda osservazione riguarda invece l'esigenza di integrare, in modo più efficace di quanto sia stato fatto fino ad ora, le diverse prospettive di indagine che hanno per oggetto la biblioteca pubblica e la sua complessa identità. Dunque, accanto a visioni panoramiche, ritengo che continui ad essere fondamentale un approccio microanalitico alla singolarità dei fenomeni che, nella concretezza empirica dello spazio (documentario, architettonico, comunicativo) della biblioteca pubblica possono essere rinvenuti, andando in cerca dei molti 'discorsi', in senso foucaultiano, che da essi traggono origine. Maurizio Ferraris, in un suo volume di qualche anno fa (*Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*. Roma-Bari: Laterza, 2009) ha definito 'icnologia' la disciplina che cercare di ricostruire fatti a partire dalle tracce da essi impresse. Forse di questa disciplina delle tracce c'è bisogno anche per valutare le molte 'impressioni' che la biblioteca pubblica produce e sedimenta nei suoi molteplici contesti. In questo modo, secondo una traiettoria disciplinare che, oltre che sincronicamente circostanziata, si situa nel campo dell'analisi dei fenomeni di lunga durata, così come il paleozoologo, a partire dall'impronta fossile elabora, per successive inferenze e ipotesi, la forma del dinosauro che l'ha lasciata, così la nostra comunità disciplinare potrebbe approssimarsi (sempre per difetto, è ragionevole presumere) alla graduale determinazione delle forme concettuali, metaforiche, organizzative della biblioteca pubblica contemporanea.

Maurizio Vivarelli

*Dipartimento di Studi storici, Università di Torino*

Gianna Del Bono. *Storia della Biblioteca nazionale di Firenze: 1859-1885*. Manziana: Vecchiarelli, 2013. 253 p. (Bibliografia, bibliologia e biblioteconomia. Studi; 17). ISBN 878-88-8247-340-2. € 30,00.

La *Storia della Biblioteca nazionale di Firenze, 1859-1885* di Gianna Del Bono rappresenta un contributo particolarmente importante per la conoscenza della maggiore biblioteca italiana, che arricchisce notevolmente il panorama di studi e ricerche di storia delle biblioteche condotte in questi ultimi anni in Italia. Occorre subito dire che l'arco temporale è indubbiamente di grande interesse dal punto di vista della ricostruzione storiografica: il decreto istitutivo della Biblioteca nazionale di Firenze del 22 dicembre 1861, che disponeva l'unione della biblioteca Palatina con la Magliabechiana, segna per il nuovo istituto un periodo di crescita, di espansione e di trasformazione, le cui vicende si collocano in un contesto di riorganizzazione istituzionale delle biblioteche ereditate dagli Stati preunitari, parte integrante del processo di formazione dell'unità nazionale. Se infatti i cambiamenti intervenuti in questo venticinquennio nell'ordinamento delle raccolte e nelle procedure biblioteconomiche concorrono a definire l'assetto interno della biblioteca fiorentina, l'attribuzione ad essa di compiti e funzioni nazionali nell'organizzazione istituzionale delle biblioteche governative, definita dal regolamento Coppino del 1885, la porrà di fatto al centro del sistema bibliotecario dell'Italia unita.

Questi due versanti della 'storia interna', vale a dire della ricostruzione storica incentrata sulla formazione delle raccolte attraverso l'esame di cataloghi e inventari, e della 'storia esterna', ossia del contesto istituzionale e sociale in cui una biblioteca svolge il proprio specifico ruolo, sono stati per decenni approcci metodologici di due modi di ripercorrere e studiare la storia di una biblioteca. D'altra parte la 'storia interna' (intesa come crescita, provenienza, stratificazione delle collezioni librarie) implica necessariamente l'analisi delle problematiche riguardanti lo spazio fisico e architettonico entro il quale si sviluppano le stesse raccolte, il loro ordinamento, le procedure di servizio e organizzative che ne rendono possibile la fruizione, aspetti che non possono non essere collegati al contesto istituzionale, politico e sociale.

Sotto questo profilo, il lavoro di ricostruzione di un periodo così significativo della storia dell'istituzione bibliotecaria fiorentina è esemplare. L'autrice sembra far proprie le osservazioni critiche avanzate da Alberto Petrucciani (*All'interno e all'esterno delle biblioteche: problemi storiografici*) in un convegno, tenuto a L'Aquila nel 2002, relative ad aspetti del tutto trascurati dalle ricerche condotte fino allora sulla storia delle biblioteche. In quella sede si evidenziava, infatti, quanto scarsa fosse la conoscenza della vita reale delle biblioteche, di come erano gestite e organizzate, delle procedure di servizio, nonché degli uomini che vi operavano. Da questo punto di vista credo si possa affermare che la narrazione delle vicende e degli eventi che si sono susseguiti alla Nazionale di Firenze nel periodo oggetto dell'indagine storica comprenda e colleghi questi diversi aspetti, non ultimo quello della componente umana incentrato soprattutto su coloro che ne ebbero la responsabilità di direzione e gestione.

L'opera di Gianna Del Bono, che si presenta, quindi, come un'organica ricostruzione di un pezzo di storia fra i più importanti di questa biblioteca, rivela un solido spessore scientifico fondato su una molteplicità di fonti documentarie, ma soprattutto su una corposa documentazione archivistica, a cominciare da quella conservata nell'archivio della stessa biblioteca. Un'ulteriore fonte di documentazione complementare a quella archivistica, di cui si è avvalsa l'autrice del libro è costituita dai carteggi dei bibliotecari italiani che operarono in questo periodo, fonte che, oltre a fornire informazioni sulle problematiche bibliotecarie più discusse allora, è rivelatrice di tensioni e contrasti interni sul modo di affrontare e risolvere determinati problemi. Altra tipologia documentaria, parzialmente esperita in questa ricerca, è costituita dalla stampa periodica dell'epoca, fonte importante su come la biblioteca veniva percepita all'esterno. Forse un ricorso più sistematico a questo tipo di fonti avrebbe documentato la risonanza e l'interesse che le vicende della biblioteca ebbero nella stampa locale e nazionale.

Il volume si divide in due parti: nella prima si ripercorrono momenti e vicende riguardanti gli anni 1859-1885; nella seconda l'autrice si dedica a specifici temi, come l'ordinamento e la gestione delle raccolte, l'organizzazione del lavoro e le procedure nei servizi. Oggetto dell'ultimo capitolo è la situazione catalografica nel 1885. La scansione cronologica in cui si articola la narrazione degli eventi corrisponde ai periodi di direzione che si susseguirono in questo arco cronologico, a cominciare dalla breve e discontinua direzione di Atto Vannucci, a cui seguirono quelle di Giuseppe Canestrini, Luigi Passerini e Torello Sacconi, nominato prefetto (cioè direttore) della Nazionale nel 1877.

Dalla trattazione dei diversi periodi emerge un quadro caratterizzato da situazioni di forte criticità, dovute principalmente alle difficoltà di gestire in modo ordinato la crescita delle raccolte, difficoltà imputabili e riconducibili a mancanza di spazio e ad insufficienti risorse umane e finanziarie. Certamente vi furono limiti e una scarsa capacità da parte degli uomini che diressero la biblioteca in quei venticinque anni nel programmare interventi realistici di un certo respiro, in grado di affrontare una situazione che stava diventando sempre più complessa. Come pure non marginale è la parte di responsabilità attribuibile agli interlocutori istituzionali (soprattutto a livello nazionale) nel determinare uno stato di crisi che, sostanzialmente, ebbe tutti i tratti di una crisi di crescita. Si ha la netta impressione che vi sia stata allora poca consapevolezza della portata del provvedimento Bargoni del 1869, con il quale si disponeva il deposito obbligatorio presso la Nazionale di Firenze di un esemplare di tutto quanto venisse stampato sul territorio italiano. L'attribuzione di questo compito istituzionale di controllo nazionale delle pubblicazioni non fu accompagnato da nessun provvedimento o misura che mettesse in grado non solo di assolvere efficacemente tale compito, ma anche di evitare che il materiale librario acquisito venisse ammassato in attesa di essere catalogato e collocato. Questo stato di crisi sarebbe stato parzialmente superato negli ultimi anni della direzione Sac-

coni, con interventi portati avanti negli anni successivi grazie all'acquisizione del Palazzo dei Giudici avvenuta nel 1886.

Al deposito obbligatorio delle pubblicazioni, entrato in vigore nel 1870, è legata la controversa esperienza della «Bibliografia Italiana», periodico di informazione bibliografica, compilata presso l'istituto bibliotecario fiorentino, ma la cui redazione era assunta dall'Associazione tipografico-libreria italiana (ATLI). Quest'attività bibliografica, svolta da personale esterno il cui compenso era in parte a carico della biblioteca, diventa motivo di contrasto tra l'Associazione e Passerini, soprattutto per i criteri di compilazione ritenuti da quest'ultimo troppo selettivi. Le critiche e le osservazioni mosse al repertorio bibliografico cominciano a delineare, in anticipo di oltre dieci anni, quelle che saranno le caratteristiche del «Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa» che dal 1886 sarà lo strumento di informazione bibliografica della produzione nazionale corrente tra i più qualificati a livello europeo.

Quanto ai capitoli dedicati ad aspetti più specifici, l'autrice amplia e sviluppa temi in parte già affrontati in suoi precedenti saggi. Quello della gestione e di un funzionale ordinamento delle raccolte è sicuramente il problema più strettamente connesso alla situazione sopra descritta. L'enorme crescita della produzione a stampa sul territorio nazionale, con il conseguente aumento del flusso delle acquisizioni provenienti per deposito legale e l'accentuarsi della diversificazione tipologica delle pubblicazioni, imposero modifiche nel sistema di collocazione del materiale librario. Furono perciò introdotti criteri che tenevano conto delle caratteristiche delle pubblicazioni (opere in corso, riviste, giornali, atti accademici, pubblicazioni ufficiali, opuscoli che andavano a incrementare la sezione *Gruppi*) e che portarono ad una gestione fisica separata, con una simbologia identificativa della tipologia delle stesse pubblicazioni. Si definiva, in questo modo, un'organizzazione delle raccolte basata su un sistema di collocazione completato negli anni successivi con la gestione differenziata delle singole monografie, adeguando, per così dire, i criteri di collocazione alla realtà della produzione editoriale nella quale, peraltro, si diffondevano sempre più le pubblicazioni in collana.

Il capitolo riguardante la prassi di lavoro e le procedure nei servizi è quello che più ricostruisce la 'vita reale' della biblioteca fiorentina descrivendone l'organizzazione, le operazioni svolte in relazione alle specifiche mansioni, le procedure relative all'*iter* del libro, le modalità di fruizione da parte dei lettori. Attività, operazioni e procedure che saranno prescritte e definite sempre più specificamente dai due regolamenti interni del periodo considerato, soprattutto dal secondo, posteriore al 1876. In questo regolamento vengono fissate e precisate in sequenza le varie operazioni tecnico-bibliografiche di acquisizione e trattamento del materiale librario, nonché le procedure relative alla fruizione. Ma l'elemento interessante su cui l'autrice richiama l'attenzione è dato dalla serie di correlazioni tra le disposizioni, la prassi che si era consolidata all'interno della BNCF nel ventennio successivo all'Unità e le dettagliate procedure amministrative e tecnico-biblioteconomiche contenute nel regolamento organico delle biblioteche pubbliche governative del 1885, alla cui stesura, come è noto, aveva fattivamente partecipato Desiderio Chilovi, figura di spicco tra i bibliotecari italiani di quel tempo e diventato, in quello stesso anno, prefetto della Nazionale di Firenze, dopo avervi svolto per oltre vent'anni la sua attività professionale.

L'ultimo capitolo, dedicato alla complessa strumentazione di controllo e gestione delle raccolte a stampa e manoscritte, è una puntuale e articolata rappresentazione del patrimonio posseduto, descritto in numerosi cataloghi e inventari compilati nel corso degli anni e presenti in biblioteca alla data del 1885. L'elenco di questi ultimi riprende quello contenuto in un fascicolo allegato ai *Ricordi della Direzione* redatto da Sacconi, dandone, però, un'ampia descrizione con la precisazione della tipologia, del contenuto, del periodo di compilazione, delle modalità d'uso di ciascun catalogo o inventario. Significativa-

mente questa 'istantanea' della situazione catalografica è effettuata alla vigilia della predisposizione e allestimento del catalogo alfabetico moderno a schede per le acquisizioni correnti, che affiancherà i cataloghi alfabetici a volumi a disposizione del pubblico per la diretta consultazione. Questa strumentazione catalografica è una componente essenziale di quell'assetto interno della biblioteca rimasto sostanzialmente invariato per oltre un secolo e che si definì, per l'appunto, alla fine del periodo oggetto di questa ricerca.

Si può ben dire, in conclusione, che questo lavoro colma un vuoto di conoscenza relativo a quel periodo della storia della Nazionale di Firenze, di cui erano state ricostruite in passato solo le vicende legate alla unione della Palatina lorenesa con la Magliabechiana. La compiuta ricostruzione storica oggetto di questo volume non solo rimedia a tale lacuna, ma mette in luce anche vicende e momenti della vita della biblioteca che furono, in larga parte, effetto e conseguenza di situazioni, scelte e condizionamenti derivanti dal contesto istituzionale e culturale entro il quale essa si trovò ad operare. In questo senso, la ricerca di Gianna Del Bono può costituire un punto di riferimento per ulteriori contributi e indagini sulla storia complessiva della Nazionale centrale fiorentina.

Vincenzo Iorio

*Biblioteca nazionale centrale di Firenze*

Antonella Agnoli. *La biblioteca che vorrei: spazi, creatività, partecipazione*. Milano: Bibliografica, 2014. 160 p.: ill. ISBN 978-88-7075-768-2. € 12,00.

La *biblioteca che vorrei* non è la biblioteca che vorrebbe Antonella Agnoli.

O meglio: naturalmente è anche quella, ma soprattutto è quella che ognuno di noi – cittadino, pensionato, studente, insegnante, professionista, amministratore – vorrebbe. Se infatti dovessimo scegliere una parola chiave per riassumere le 160 pagine di questo libro sarebbe 'partecipazione'.

Con questo agile volumetto – il tredicesimo della collana «Conoscere la biblioteca», nella quale nel 2011 era uscito anche il libro *Caro sindaco, parliamo di biblioteche* – Antonella Agnoli ritorna sui temi a lei cari, integrandoli però con nuove riflessioni sulla biblioteca del futuro (un futuro che in fondo è già presente) e sulla complessità che questa biblioteca comporterà in termini di progettazione, gestione e organizzazione.

*La biblioteca che non vorrei*. Intorno alla metà del libro viene descritta la biblioteca dell'ipotetico Comune di Pococurante: una biblioteca dignitosa e sulla quale l'amministrazione comunale ha fatto qualche investimento, ma che non si contraddistingue per un'attenzione particolare nei confronti degli utenti e dei loro bisogni.

«Che cosa c'è che non va a Pococurante? Nulla, da un certo punto di vista, tutto, se guardiamo al futuro. Sono progetti tradizionali, nati vecchi, gestiti senza cura da personale spesso non motivato», con la poca cura e le resistenze che spesso caratterizzano il nostro Paese e senza il buon senso e il pragmatismo dei nostri colleghi stranieri. Ecco una serie di suggerimenti (alcuni di semplice attuazione, altri che invece richiedono qualche investimento in più) per rendere la biblioteca di Pococurante 'un po' più curante': un box esterno per la restituzione dei libri, una postazione di autoprestito, un bibliotecario che non stia fisso al banco ma che giri per la biblioteca, WiFi libero e ovunque, una squadra di volontari per l'alfabetizzazione informatica degli utenti meno informatizzati, prestito di tablet e notebook, un servizio di avviso via SMS, un'area per teenager che offra spazi multimediali, videogiochi e angoli dove ascoltare e fare musica, e molto altro. Perché «la biblioteca non può essere opaca, statica, convenzionale: può sopravvivere ai cambiamenti in atto e dimostrare la sua utilità solo se diventa un organismo attivo, se esce dal suo bozzolo di leggi, regolamenti, consuetudini».

E come fare per uscire da questo bozzolo di regolamenti e consuetudini? Con la *partecipazione*, ci spiega Antonella Agnoli fin dalle prime pagine. Se vogliamo che la biblioteca diventi qualcosa di davvero importante per la comunità, non possiamo permettere che venga «costruita e gestita dall'alto», ma deve «mettersi all'ascolto dei cittadini». L'esempio di progettazione partecipata che ritorna più volte nel corso del libro è quello portato avanti da Marianella Sclavi per la riqualificazione del quartiere Isola – uno dei quartieri di Milano maggiormente coinvolti dal processo di trasformazione urbana avviato dall'Expo – che ha consentito la messa in cantiere di idee innovative che difficilmente sarebbero emerse con un progetto calato dall'alto.

Ma ha ancora senso costruire biblioteche in un mondo iperconnesso e dove la tecnologia è così pervasiva? Secondo Antonella Agnoli sì, e cita le molte nuove biblioteche costruite non solo nel resto del mondo, ma anche in Italia. Anche per il loro essere *edifici*, le biblioteche rimarranno tra noi, mentre «tra mezzo secolo gli iPad saranno stati dimenticati da un pezzo (o riasorbiti nell'uso comune, come le lavatrici)». Le biblioteche infatti offrono alle persone quel senso di stabilità che è loro stato strappato in troppi altri ambiti della loro vita (professionale, finanziario ecc.), e con la loro «forza tranquilla» costituiscono un autentico capitale sociale.

Le nuove 'piazze del sapere' (riprendendo la nota definizione coniata dall'autrice stessa) dovrebbero essere – con le parole della direttrice della biblioteca di Helsinki – come «un quadro di Hyeronimus Bosh, dove accadono centinaia di cose contemporaneamente, dove angeli e diavoli si mescolano in uno spazio tumultuoso», dove il luogo del silenzio e il luogo dello scambio, delle chiacchiere e dell'incontro possono convivere. Basta trovare le soluzioni giuste dal punto di vista architettonico e organizzativo, come dimostrano le esperienze innovative che l'autrice ha avuto modo di vedere in giro per il mondo: da Aarhus in Danimarca a Cerritos in California, senza trascurare il ruolo delle piccole biblioteche di quartiere, o dei punti prestito sotto casa dove è possibile ordinare un libro, collegarsi a internet, fare un salto prima o dopo il lavoro (un settore, questo, destinato ad essere approfondito nei prossimi anni, dato che non sempre ci saranno i soldi per costruire grandi edifici, e che non sempre le persone hanno la possibilità di raggiungere le grandi biblioteche centrali). Infine, sempre tenendo in considerazione i magri bilanci di questi tempi di crisi, si dovrebbe esplorare l'idea della convergenza di diverse istituzioni culturali in un unico luogo: non solo musei e biblioteche, ma anche librerie, teatri ecc.

La seconda parte del libro diventa più tecnica, e si sofferma sugli strumenti e le competenze necessarie per progettare una biblioteca oggi: «un nuovo edificio, o anche un semplice restyling, richiedono un progetto culturale-scientifico, definizione che preferisco a quella correntemente usata di “progetto biblioteconomico”, perché quest'ultima non è più sufficiente a indirizzare correttamente l'evoluzione dei servizi di una biblioteca del futuro». Ecco quindi le riflessioni su alcuni elementi cruciali di cui è indispensabile tener conto – acustica, utilizzazione degli spazi e gestione – e la descrizione di 5 esperienze straniere: le biblioteche di Almere e Delft (Paesi Bassi), la Médiathèque Marguerite Duras e la Bibliothèque Louise Michel a Parigi, la biblioteca Izumi di Tokyo e l'innovativa esperienza di Tsutaya, sempre in Giappone.

Il messaggio finale è presto detto: progettare biblioteche in tempi complessi come questi richiede un grande sforzo, massima flessibilità, e il coinvolgimento di tutti gli attori in gioco. E anche grande professionalità: ecco perché «non possiamo più tollerare che a occuparsi della biblioteca vada [...] il dirigente più alto in grado che non si sa dove mettere. E ancor meno possiamo accettare che giovani bravissimi, che hanno studiato per decenni, restino fuori dalla porta o siano assunti con salari da fame da cooperative invece di dare loro uno stipendio decente e accettabili prospettive di carriera. Abbiamo bisogno di giovani motivati, entusiasti, capaci di abbracciare il nuovo e di comunicare col pubblico. [...] Inutile avere edifici nuovi, o rinnovati, se non abbiamo il personale adatto. Difficile? Sì. Impossibile? No. [...] Questo è un momento in cui “l'ottimismo della volontà” è obbligatorio».



Purtroppo però in questo momento anche 'il pessimismo della ragione' ha di che nutrirsi in abbondanza: se da un lato infatti il futuro preme – e rende indispensabili quasi tutte le misure individuate ed efficacemente illustrate dall'autrice – oggi in Italia quel futuro sembra davvero lontanissimo, talmente lontano che viene quasi da pensare che in realtà sia già passato.

Sara Chiessi

*Biblioteca Tilane di Paderno Dugnano (Milano)*

Caterina Ramonda, *La biblioteca per ragazzi*. Milano: Editrice Bibliografica, 2013. 191 p. (Bibliografia e biblioteconomia; 106). ISBN 978-88-7075-742-2. € 22,00.

Questo libro di Caterina Ramonda è assai utile. Frutto di studi, ma soprattutto di esperienze e incontri, è un pozzo di riflessioni e indicazioni sulla biblioteca (principalmente pubblica) per ragazzi, intessuto di avvertimenti concreti e buoni esempi, sia italiani sia internazionali, in cui nessuna scelta è data per scontata.

La biblioteca a cui si fa riferimento è un ponte verso la conoscenza e l'informazione, ma anche verso sé stessi, il luogo in cui ricercare i propri percorsi, dove poter incontrare gli altri per giocare, imparare, scoprire; dove, in definitiva, trovare risposte ai propri bisogni, che siano espressi o taciuti.

Tutto questo si snoda a partire da quattro verbi, che sviluppano l'idea di una biblioteca consapevole della propria essenza e che agisce, si muove, si dà da fare.

ESSERE. Il lavoro si apre con alcuni cenni storici sulla biblioteca per ragazzi, nei paesi più avanzati da questo punto di vista (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Svezia, Giappone), per poi approdare alle esperienze e alle personalità più significative in Italia. L'intento è offrire uno sguardo su quello che è stato e quello che attualmente è il panorama delle biblioteche per ragazzi e proporre suggestioni per intravedere e/o decidere sulle possibilità future di questi luoghi. Luoghi ma soprattutto persone, che sono chiamate ad avvicinarsi ai propri utenti e a confrontarsi con loro per trovare il senso del proprio esistere e operare.

I bibliotecari per ragazzi devono avere delle caratteristiche peculiari, secondo l'autrice; ad esempio, devono conoscere direttamente i libri, e non solo attraverso le bibliografie, per poterli consigliare ai propri giovani utenti; non necessariamente devono sapere tutto di catalogazione, ma devono saperne di bambini e ragazzi, dei cosiddetti nativi digitali.

La previsione inesorabile in questo senso è quella di una metamorfosi della biblioteca, della sua offerta e dei bibliotecari, che dovranno offrire strumenti d'orientamento e di uso consapevole delle molteplici modalità di lettura che la tecnologia permette. Non si prospetta qui uno stravolgimento della professione, ma un'apertura a nuove competenze e possibilità, nonché verso modalità di lavoro più partecipative e condivise, con colleghi, altre professionalità e gli stessi fruitori dei servizi.

(CO)ABITARE. In questo capitolo si fa una carrellata di modelli, sottolineando che una ricetta buona per tutti non è possibile né auspicabile, se si tende ad una biblioteca ben integrata nel proprio specifico contesto.

Poi l'autrice affronta le questioni legate agli spazi, all'organizzazione e alle caratteristiche dell'ambiente, alla sua accoglienza e alla sua funzionalità rispetto al patrimonio, agli utenti e a chi vi lavora, anche qui passando sempre da alcuni casi di eccellenza e fornendo suggerimenti utili riguardo a colori, luce, materiali, arredamenti, segnaletica.

SCEGLIERE. Cosa offrire? Come scegliere? In che modo organizzare ciò che si possiede? Chi si pone queste domande trova diverse indicazioni e una selezione di risorse (liste di blog, riviste specializzate, progetti) riguardanti la tipologia e le quantità dei materiali che dovrebbe mettere a disposizione una biblioteca per ragazzi.

Qui si tratta anche della collocazione come scelta metodologica fondamentale, pensata sui bisogni degli utenti, dell'opac, che 'conosce' il linguaggio dei ragazzi, e del rischio di censura insito nell'operazione di selezione, parlando naturalmente di qualità, ma anche di diritti dei più piccoli a un'ampia e variegata scelta, a non essere giudicati, alla verità.

Il capitolo si chiude con una raccolta di progetti e organizzazioni internazionali che si occupano di libri e promozione della lettura per ragazzi.

(CON)VIVERE, ovvero cosa deve e può fare il bibliotecario per ragazzi: dal reference alle letture ad alta voce, dalle visite in biblioteca ai tornei, dai laboratori alle mostre, dal *bookcrossing* alle bibliografie tematiche: tutte attività e attenzioni particolari dovute alla specificità dell'utenza, senza dimenticare la comunicazione efficace attraverso vecchi e nuovi mezzi, con la presenza on line e sui social network.

Un posto speciale tra le attività da svolgere in biblioteca è riservato alla formazione degli insegnanti, individuato come uno dei compiti principali dei bibliotecari per ragazzi.

OSARE. Infine, viene giustamente dato spazio alla valutazione: il momento della verifica dei risultati si afferma come fondamentale per correggere e/o ridefinire azioni e metodi intrapresi, avere delle conferme, dare conto del lavoro svolto.

Valutare significa anche andare oltre e osare, considerando i bambini delle persone, proponendo il meglio, sperimentando, usando le tecnologie, rimanendo dalla parte dei ragazzi.

Elisabetta Laino

*Associazione Forum del Libro, Roma*

Maria Stella Rasetti. *La biblioteca è anche tua!* Milano: Editrice Bibliografica, 2014. 125 p. ISBN 978-88-7075-803-0. € 12,00.

Proviamo a soffermarci su questo articolo di quotidiano, scelto a caso fra i tanti di tenore più o meno analogo che la carta stampata ci offre: «Voglia di lettura anche nell'era digitale. È l'approfondimento proposto dall'associazione culturale "Paideia" nel corso dell'incontro "La biblioteca a portata di clic e altre belle notizie". Un resoconto di circa quattro mesi in cui il sodalizio sociale ha affiancato il personale della biblioteca comunale che vanta una dotazione libraria di circa novemila testi, di cui 600 sono stati inseriti nel catalogo digitale dai giovani di "Paideia", mentre tremila sono già inseriti nel circuito del sistema bibliotecario nazionale tramite l'adesione a un progetto provinciale. Colpisce la scelta e la ferrea volontà di cinque giovani volontari che amano il piacere di fare cultura e per questo si sono organizzati in un'associazione che trova nella sua denominazione la sua principale ispirazione. Le loro specializzazioni sono diversificate: bibliotecario, organizzatore di laboratori teatrali ed eventi, esperto in lingue. Ed ecco che nella biblioteca comunale hanno presentato il loro programma futuro, senza chiedere aiuti o sovvenzioni, cercando solo disponibilità e condivisione. Il programma è ricco, articolato e ambizioso. Dalla promozione dei giovani artisti e autori, ai laboratori teatrali per tutte le età, dal sostegno scolastico all'ausilio per tesi e tesine. Tante le iniziative in cantiere con l'unico scopo di educare alla cultura». Poco conta dove ciò accada e per verità non contano molto neppure i contenuti del 'programma' proposto dai giovani volontari, che avrebbe potuto anche essere – ad esempio – più focalizzato su operazioni di tipo biblioteconomico se si fossero scelti altri ritagli di stampa. Ciò su cui conta riflettere è il senso del fenomeno 'volontari in biblioteca', se abbia un respiro meramente congiunturale, se invece fotografi tendenze profonde, cosa potrebbe innescare e così via.

Su queste tematiche si cimenta il bello e agile libro di Maria Stella Rasetti. Al libro è seguito un convegno, svoltosi a Pistoia, che ne ha ripreso i temi attraverso un confronto sul campo fra le varie esperienze che animano l'attività volontaria nelle biblioteche. L'Au-

trice nel capitolo introduttivo ci offre subito un riferimento interpretativo con il richiamo ad un *must* degli ultimi decenni del Novecento: Robert Putnam, che già con *La pianta e le radici* (lavoro seminale) e poi con altre pubblicazioni aveva individuato nella diversificata 'tradizione civica' la spiegazione degli iati di efficienza ed efficacia nelle varie aree del Paese nonché dei divari socio-economici.

Il libro è costruito, sapientemente, sulla evidenziazione di due 'pratiche concrete' diverse (anzi 'opposte', a detta dell'Autrice) fra loro, ciò che consente all'Autrice di trarre alcune conclusioni confortate dalla solidità del fare operativo: si tratta delle esperienze degli 'amici della biblioteca' raccolti attorno alla San Giorgio di Pistoia, che l'Autrice dirige e di quelli raccolti attorno al Multiplo di Cavriago, biblioteca anch'essa comunale. Mentre in un caso (Multiplo) i volontari sono anche di supporto alle attività routinarie dei bibliotecari, nell'altro (San Giorgio) essi svolgono attività pressoché solo aggiuntive rispetto ad esse: ciò almeno emerge nella sostanza, pur essendo il libro ricco di particolari e pur descrivendo esso con dovizia anche varie sfumature organizzative e di strategia.

Le pratiche organizzative contrapposte tuttavia – sottolinea l'Autrice – hanno in comune la doppia idea forte «che i cittadini attivi rappresentino una grande ricchezza per la biblioteca, ma che anche la biblioteca costituisca una grande opportunità per tutti coloro che vogliono impiegare il tempo libero in modo da trovare spazi positivi per la propria espressività, arricchire le esperienze di vita, conoscere nuove persone, acquisire nuove competenze, uscire dalla solitudine, sentirsi utili per gli altri, essere protagonisti attivi di un "pezzo" importante della propria città» (p. 43).

Così il libro, che naturalmente è interessante anche per ciò che non dice ma che aiuta ad elaborare, qualora il lettore sia curioso di sceverare ulteriormente la problematica implicata.

Perché il tema del volontariato (in biblioteca ma anche in altri contesti dell'operatività culturale) è oggi di fortissima valenza, diremmo un tema 'caldo' amplificato (e reso controverso) da almeno tre circostanze: la terribile crisi economica che ha aggredito molti Paesi dell'area Ocse e in modo particolare proprio l'Italia; lo sviluppo delle tecnologie informatiche (TIC); il protagonismo che assume nel XXI secolo il *Knowledge*.

La crisi indubbiamente rafforza le 'pulsioni' corporative e autoreferenziali (presenti anche nel mondo delle biblioteche), lo sviluppo delle TIC sconvolge il tradizionale regesto dei mestieri (e professioni) condannandone molti all'oblio e agisce anche nel senso di modificare il ruolo e l'identità tradizionali della biblioteca dislocandola più decisamente nel comparto del nuovo *Welfare*, il progressivo qualificarsi del 'sapere' quale principale forza produttiva dell'attuale secolo tende a modificare molecolarmente i contenuti delle professioni e delle qualifiche professionali: anche di quelle bibliotecarie, spinte verso la valorizzazione degli *skills* 'relazionali' e 'creativi' a scapito di quelli tecnici.

L'invecchiamento della popolazione, dovuto da un lato alla crisi (si procrea meno) e dall'altro al miglioramento delle condizioni generali igienico-sanitarie, aggiunge altra 'benzina sul fuoco', favorendo le inclinazioni 'generose' di molti anziani in piena salute, desiderosi di svolgere un qualche ruolo utile alla società.

Il futuro dei rapporti fra 'volontari' e 'professionisti' (anche e specie nel mondo delle biblioteche) si gioca insomma entro questi *trends*, in particolare fra due estremi che conviveranno per un certo lasso di tempo influenzandosi vicendevolmente, pur se noi difficilmente oggi siamo in grado di comprendere cosa accadrà al termine di questa lunga interazione, sostanzialmente fra la riduzione drastica del lavoro (la 'fine del lavoro' evocata molti anni fa da Jeremy Rifkin) e la polarizzazione altrettanto drastica che contrapporrà un *milieu* selezionato di possessori delle conoscenze strategiche e una massa di 'robot umani' detentori dei lavori ripetitivi.

Waldemaro Morgese  
Presidente AIB Puglia

Antonella Iacono. *Linked data*. Roma: AIB, 2014. 109 p. (Collana ET; 32). ISBN 978-88-7812-229-1. € 8,40.

La voce n. 32 dell'Enciclopedia tascabile dell'Aib, *Linked data* di Antonella Iacono, costituisce un'introduzione al mondo del Web semantico, dei Linked data e dell'applicazione di questi ultimi ai dati bibliografici.

Tema, quest'ultimo, molto attuale e al centro di un grande dibattito tra le comunità che operano in rete (bibliotecarie e non), nonché oggetto di riflessione di alcuni studiosi sulle riviste di settore, di seminari, corsi, convegni. Il convegno internazionale *Global Interoperability and Linked Data in Libraries* (con la relativa pubblicazione degli atti), organizzato a Firenze nel 2012, ha avuto certamente il merito di porre l'attenzione sui molteplici aspetti del fenomeno dei Linked data dal punto di vista del mondo delle biblioteche e ha rappresentato il primo, prestigioso tentativo italiano di tracciare lo stato dell'arte sul tema e fornire nuovi spunti di riflessione.

*Linked data* di Antonella Iacono si integra nel dibattito in itinere, costruendo una voce di enciclopedia strutturata in due parti. La prima, di carattere generale, è relativa agli aspetti concettuali («la tecnologia Linked data è profondamente legata al concetto di apertura dei dati, che ne costituisce la base intellettuale, tanto che si parla più propriamente di Linked Open data, a identificare dati non solo collegati, ma aperti», p. 14) e tecnologici dei Linked data come metodologia per la rappresentazione della conoscenza nel contesto più generale del Web semantico, inteso come ambiente in cui i documenti sono provvisti di metadati che ne connotano semanticamente il contenuto in un formato adatto all'interrogazione da parte delle macchine, al fine di produrre e organizzare la conoscenza. Vengono poi analizzati il modello logico *Resource Description Framework* (il cuore del Web semantico), la funzione dei vocabolari e delle ontologie, i relativi linguaggi di rappresentazione, i sistemi di annotazione semantica nella prospettiva finale della costituzione di un Web di dati.

La seconda parte riguarda invece, più specificamente, l'attività delle biblioteche nel campo del Web semantico con un puntuale *excursus* delle esperienze più significative. Un capitolo è dedicato al flusso di lavoro per la pubblicazione dei dati, senza tralasciare le questioni relative all'uso delle tecnologie più appropriate e l'uso di licenze. Si esaminano, infine, i vantaggi possibili derivanti dall'adozione di questa pratica per produrre dati accessibili, interoperabili e riutilizzabili e il modello logico FRBR (Functional Requirements for Bibliographic Records) in relazione al web semantico. Un'appendice finale segnala linguaggi, tecnologie e strumenti utili.

Alcune questioni particolarmente interessanti emergono in questo libro: intanto, la possibilità, attraverso l'esposizione di dati bibliografici in Linked data, di superare alcuni limiti dei tradizionali cataloghi, costituiti da milioni di dati bibliografici contenuti negli OPAC, silos informativi che non comunicano tra loro e che sono sostanzialmente invisibili ai motori di ricerca tradizionali (da cui parte sempre più spesso ormai la ricerca dell'utente); in secondo luogo, il conseguente beneficio che gli utenti possono trarre (in termini di diminuzione del *rumore* e di una migliore restituzione dei risultati della ricerca) e la possibilità di sfruttare nuove forme di scoperta e di utilizzo dei dati bibliografici navigando tra informazioni librarie e non, scoprendo attraverso i dati nuove risorse, migliorando così complessivamente le possibilità di ricerca e scoperta nello spazio informativo globale del Web. E ancora, la possibilità per le biblioteche (e per i bibliotecari) di recuperare una funzione di *leadership* nella gestione delle risorse informative, nella conservazione a lungo termine, nell'accesso a tali risorse, per ciò che riguarda la qualità e autorevolezza dei dati; il mantenimento di strumenti quali gli schemi di classificazione, i vocabolari, le ontologie ecc.; il riutilizzo di *dataset* esistenti e un approccio distribuito alla creazione dei dati bibliografici; la riduzione dei costi di catalogazione; il superamento

delle barriere linguistiche; infine, la produzione di dati modulari, condivisibili e riutilizzabili nel Web, incrementando così la propria visibilità nel Web stesso (in questo senso, anche i *next generation catalog* sono nettamente in ritardo rispetto agli sviluppi dei Linked data, in quanto sistemi chiusi e non interoperabili).

Un'altra, rilevante questione riguarda l'inevitabile ampliamento degli orizzonti della disciplina biblioteconomica, attraverso un progetto non strettamente destinato alla comunità bibliotecaria, ma che favorisce la collaborazione tra esperti del settore delle biblioteche e della comunità del Web semantico; un progetto che pone su nuove basi il modo di pensare i metadati prodotti dalle biblioteche come dati fruibili non solo all'interno della ristretta cerchia di chi opera nel settore culturale, ma dell'intero Web.

Questo lavoro rappresenta senz'altro un'utile introduzione dal punto di vista concettuale e tecnologico per quanti (studiosi, bibliotecari, semplici cittadini), si apprestano a conoscere il mondo dei Linked data e per quelli che vogliono cominciare a produrre dati bibliografici in Linked data.

Infine un'ultima considerazione: solitamente le voci dell'enciclopedia ET rappresentano il punto di arrivo su un argomento considerato ormai 'maturo'; questo lavoro invece è un punto di partenza, che coraggiosamente si inserisce nel pieno del dibattito in corso, nel quale accanto ai benefici emergono una serie di criticità legate all'adozione di questo nuovo paradigma.

Valeria Lo Castro

Università di Napoli Federico II

*Bridging between cultural heritage institutions: 9th Italian research conference, IRCDL 2013: Rome, Italy, January 31 - February 1, 2013: Revised selected papers*, edited by Tiziana Catarci, Nicola Ferro, Antonella Poggi. Berlin: Springer, 2014. XI, 197 p.: ill. ISBN 978-3-642-54346-3. € 60,32.

La nona conferenza annuale dell'Italian Research Conference on Digital Libraries, organizzata dal Dipartimento di Ingegneria Informatica Automatica e Gestionale "Antonio Ruberti" dell'Università Sapienza di Roma, ha focalizzato i temi della ricerca intorno alla natura multidisciplinare delle biblioteche digitali; i ricercatori italiani che lavorano in ambito *Digital Library* hanno avuto l'opportunità di condividere nuove tecniche e nuove strumentazioni adoperate per lo sviluppo di infrastrutture orientate ai servizi per la gestione di metadati provenienti da sistemi DL, nuove idee messe in atto o in fase di progettazione, recenti esperienze che hanno preso avvio in progetti autonomi o gestiti in collaborazione tra diversi enti.

Il volume, curato da Tiziana Catarci, Nicola Ferro e Antonella Poggi, raccoglie una serie ampia di contributi che spaziano dall'analisi delle relazioni complesse tra set di metadati utilizzati in progetti concreti, alla valutazione dei sistemi di accesso alle informazioni relative, in senso ampio, al patrimonio culturale, dall'architettura delle DL alla presentazione di nuovi progetti, dalla semantica DL a modelli e sistemi di valutazione e cura dei metadati sino alle prospettive interdisciplinari di ricerca e formazione in ambito DL.

Ogni saggio merita senz'altro la nostra attenta lettura, tuttavia vogliamo in questa sede metterne in evidenza uno, quello relativo al progetto HOPE (Heritage of the People's Europe); il saggio è curato da Michele Artini, Claudio Atzori, Alessia Bardi, Sandro La Bruzzo, Paolo Manghi, Marko Mikulicic e Franco Zoppi e descrive la realizzazione di un "Best Practice Network" che unisce archivi, biblioteche, musei e istituzioni che operano nel settore della storia sociale, sindacale e del lavoro in ambito europeo. Il progetto, facilitandone l'accesso, rende disponibili molti materiali relativi alla storia sociale, sindacale e del lavoro dell'Europa dal XVIII al XXI secolo e propone al contempo linee guida e stru-

menti per aggregare, armonizzare, gestire ed esportare contenuti digitali relativi al patrimonio culturale. Nel saggio viene presentata l'infrastruttura implementata dal gruppo di lavoro che permette di creare collegamenti semantici tra oggetti digitali appartenenti anche a raccolte diverse, di pubblicare oggetti digitali su siti social (quali per esempio YouTube e Flickr) e, infine, di esportare i record di metadati relativi alle diverse raccolte e gli oggetti digitali contenuti nelle stesse, attraverso lo spazio informativo e aggregatore costituito da Europeana ([www.europeana.eu](http://www.europeana.eu)).

Ciò che appare senz'altro importante dalla lettura del volume è la necessità di una collaborazione interdisciplinare costante tra esperti LIS ed esperti CS in modo da creare un insieme di conoscenze solido e coeso che sia utile non solo per ricercatori e bibliotecari, ma anche per chi si occupa di musei, archivi e altre istituzioni culturali.

Simona Inserra

*Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università di Catania*

David Stuart. *Web Metrics for Library and Information Professionals*. London: Facet Publishing, 2014, 208 p. ISBN 978-1-85604-874-3. £49,95 (to CILIP members £39,96).

«Not everything that can be counted counts, and not everything that counts can be counted». Non tutto ciò che può essere contato conta e non tutto ciò che conta può essere contato.

Si apre con questa citazione *Web Metrics for Library and Information Professionals*, di David Stuart, ricercatore presso il CERCH – Centre for e-Research del King's College di Londra, edito nel 2014 da Facet Publishing.

La paternità della citazione, sovente attribuita ad Albert Einstein, come anche il volume sottolinea, va invece riconosciuta a William Bruce Cameron, sociologo e autore di *Informal sociology. A casual introduction to sociological thinking*, pubblicato dall'editore newyorkese Random House nel 1963, dove si legge: «It would be nice if all of the data which sociologists require could be enumerated because then we could run them through IBM machines and draw charts as the economists do. However, not everything that can be counted counts, and not everything that counts can be counted» (p. 13).

Sei anni prima, nel 1957, in un articolo pubblicato nel bollettino dell'American Association of University Professors dal titolo *The Elements of Statistical Confusion Or: What Does the Mean Mean?*, il Prof. Cameron aveva discusso sulla difficoltà di mettere a punto misure statistiche performanti, introducendo la prima parte della citazione: «Equally obvious, 100 evening college students taking one two hour course each are in no meaningful way equivalent to 100 day students, each with a sixteen hour load. The moral is: Not everything that can be counted counts».

L'anno dopo, nel 1958, in un articolo uscito su «NEA-National Education Association Journal» introdusse la seconda: «Counting sounds easy until we actually attempt it, and then we quickly discover that often we cannot recognize what we ought to count. Numbers are no substitute for clear definitions, and not everything that can be counted counts» (p. 173).

È parso interessante risalire alle origini di questa citazione – per ulteriori approfondimenti si rimanda a *Quote Investigator* <<http://quoteinvestigator.com>> perché, come la sua storia racconta, sintetizza due questioni indipendenti ma che, come si dirà in seguito, oggi più che mai sono relazionate e che rappresentano la lezione che 'tra le righe' il volume di David Stuart racconta, al di là della notevole panoramica di strumenti che presenta:

1. «Non tutto ciò che può essere contato conta» mette in discussione la dimensione esclusivamente quantitativa della ricerca. In ogni attività d'indagine e per qualsiasi obiettivo conoscitivo o valutativo, se guardassimo solo ai numeri, dimenticando il contesto di riferimento, faremmo un grande errore. Il quanto va combinato con molte altre informa-

zioni relative al contesto. Le *web metrics*, proprio per la loro natura, sono proiettate essenzialmente a fornire un'analisi quantitativa degli oggetti in esame, anche se i dati analizzati sono sovente non strutturati e qualitativi nella loro forma. Non lasciamoci ossessionare dai numeri: per un buon utilizzo di questi strumenti sarà più importante che mai in futuro applicare la logica qualitativa a questi nuovi modelli analitici, per capire ciò che conta realmente rispetto alle domande di ricerca che ci poniamo.

2. "Non tutto ciò che conta può essere contato" restituisce uno spazio alla dimensione qualitativa dei dati e attribuisce grande valore all'interpretazione. Grazie al 'diluvio di dati' che la rete mette a disposizione possiamo produrre una straordinaria quantità di informazioni: ciò richiede una qualità altrettanto straordinaria nel leggerle, distinguendo i 'segnali', cioè i fenomeni veramente rilevanti, dal 'rumore' prodotto dalla mole impressionante di dati reperibili sul web. Su questi aspetti si tornerà brevemente alla fine.

Il volume, come il titolo dichiara, è una guida pratica per utilizzare le metriche che il Web mette a disposizione ed è destinato a tutti i professionisti dell'informazione. Da notare che nel corso della trattazione, per ragioni di sintesi – dichiara l'Autore – questi (i professionisti dell'informazione) vengono chiamati *librarians*, intesi, appunto, non alla maniera tradizionale come coloro che lavoro nelle biblioteche, ma in modo più estensivo e trasversale.

Tanto i bibliometristi potranno trovare indicazioni sull'utilizzo dei *tools* online, quanto i bibliotecari potranno individuare gli strumenti per intraprendere una comunicazione efficace attraverso il sito web istituzionale o i canali *social* della biblioteca. Questi due esempi non sono affatto casuali: in effetti, l'essenza delle *web metrics* secondo David Stuart è determinata dall'apporto di due diversi ambiti disciplinari, le scienze dell'informazione e il marketing, a cui fanno riferimento rispettivamente le metriche web finalizzate a tutte le attività che in vario modo contribuiscono alla valutazione della ricerca e le metriche che vogliono misurare l'impatto e l'efficacia dei servizi sul Web.

Venendo all'articolazione dei contenuti, il volume è strutturato in nove capitoli.

Il primo capitolo – *Introduction* (p. 1-13) – fornisce la definizione precisa di una serie di concetti (tra cui *metrics*, *indicators* e *web metrics*), offrendo una panoramica generale di questioni che verranno approfondite nei capitoli successivi.

Il secondo capitolo – *Bibliometrics, webometrics and web metrics* (p. 15-39) – funge un po' da mappa geografica per circoscrivere e rappresentare il mondo che l'Autore esplora più nel dettaglio nei capitoli successivi. È qui che viene definito il concetto di *web metrics*, che l'Autore classifica in metriche valutative e metriche relazionali, in riferimento ai due diversi ambiti disciplinari sopra citati: le *webometrics* che fanno capo all'ambito LIS e le *web analytics* che nascono nell'ambito del marketing.

Rispetto alle *webometrics*, l'Autore chiarisce la relazione tra le varie metriche utilizzate essenzialmente ai fini della valutazione della ricerca:

– la bibliometria, secondo la definizione ufficiale di Alan Pritchard apparsa in un articolo sul «Journal of Documentation» del 1969, intesa come «l'applicazione della matematica e dei metodi statistici ai libri e agli altri mezzi di comunicazione»;

– la webometria, definita nel 2004 da Björneborn e Ingwersen in un articolo sul «Journal of the American Society for Information Science and Technology», come «lo studio degli aspetti quantitativi della costruzione e dell'uso delle fonti informative, delle risorse, delle strutture e delle tecnologie web attraverso approcci bibliometrici e informetrici»;

– la scientometria, definita dallo statistico russo Vasily Nalimov in un volume del 1969 (V.V. Nalimov – B.M. Mulchenko, *Scientometrics*, Moscow: Nauka, 1969) come «l'applicazione di quei metodi quantitativi che si occupano dell'analisi della scienza vista come processo di informazione» e poi sviluppata dagli studi dello storico della scienza Derek J. De Solla Price (1922-1983) che diede l'avvio alle ricerche quantitative su larga scala che proseguono tuttora;

– le *altmetrics* (*Alternative metrics*), che consentono di misurare tutte le attività nel ciclo della comunicazione scientifica e non solo le citazioni attraverso gli strumenti messi a disposizione dal Web 2.0, giustamente contestualizzate nel paradigma della ricerca scientifica Mode 2 di Gibbons *et al.* (*The New Production of Knowledge. The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, London: Sage, 1994).

Rispetto alle *web analytics*, l'Autore chiarisce che tale espressione viene usata per fare riferimento all'applicazione delle metriche per comprendere e, dunque, ottimizzare l'utilizzo del Web (p. 19), come canale di comunicazione (aggiungo io): misurare l'impatto del sito web della propria istituzione, il numero dei *like* su Facebook, la composizione demografica degli 'amici', il dettaglio delle visite, il *reach* (portata) e l'*engagement* (relazione) che i post hanno generato sono solo alcuni esempi.

Il terzo capitolo – *Data Collection Tools* (p. 41-55) – presenta in generale i vari strumenti per la raccolta dei dati sul web, che verranno trattati nello specifico nei cinque capitoli successivi. Il *focus* del capitolo è la trasformazione continua che il Web ha subito e subirà, non solo dal punto di vista tecnologico. Questo elemento intrinseco alla sua natura, che lo rende paragonabile alla biblioteca come 'organismo che cresce', è il presupposto secondo Stuart per un utilizzo consapevole ed efficace delle *web metrics*.

Nel quarto capitolo – *Evaluating impact on the web* (p. 57-86) – vengono presentati vari strumenti per la misurazione dell'impatto dei contenuti sul web (websites, blogs, wikis) che l'Autore classifica in:

– “*internal metrics*”, e tra queste ovviamente la principale è la suite Google Analytics. A tale proposito si fa notare che viene fornita una panoramica così precisa e chiara di questi strumenti da renderli immediatamente utilizzabili anche da parte di chi non ha molta dimestichezza; – “*external metrics*”, ovvero strumenti che possono essere usati per tracciare i comportamenti di ricerca degli utenti e le tracce che gli utenti lasciano online. È su queste che l'Autore si sofferma maggiormente, presentando soprattutto le potenzialità della suite Alexa.

Alexa Internet Inc. è un'azienda statunitense sussidiaria di Amazon.com, che si occupa di statistiche sul traffico di Internet. Alexa Rank è un indicatore che misura il traffico (e quindi la popolarità) di un sito web.

Nel quinto capitolo – *Evaluating social media impact* (p. 87-113) – l'Autore focalizza l'attenzione sull'utilizzo dei social network e sui dati che da essi possono essere ricavati a scopo valutativo, partendo da una classificazione proposta nel 2007 da Boyd e Ellison, (*Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship*, «Journal of Computer-Mediated Communication» 13 (2007), n.1, p. 210-230.), che distinguono tre aspetti principali: il profilo sui social, le connessioni tra utenti e la capacità di navigare queste connessioni. L'Autore presenta alcuni strumenti specifici per i principali social (Twitter, Facebook, YouTube) e conclude la sua panoramica con un accenno alla *Sentiment Analysis* (p. 110-111), un metodo di analisi, che inizia a muovere i suoi primi passi anche in Italia, finalizzato ad approfondire la percezione degli utenti dei fenomeni oggetto d'indagine attraverso l'analisi dei contenuti sui social network. Per un esempio italiano si veda la startup “Voices from the Blogs” fondata nel 2012 da Andrea Ceron, Luigi Curini e Stefano Iacus, studiosi dell'Università di Milano, che realizza analisi qualitative di ciò che gli utenti postano sui social network e dunque pensano di determinate questioni (*Social Media e Sentiment Analysis: l'evoluzione dei fenomeni sociali attraverso la Rete*, Milano: Springer, 2013).

Il sesto capitolo – *Investigating relationships between actors* (p. 115-126) – approfondisce i temi delle metriche relazionali (non valutative): l'Autore sottolinea che l'utilizzo delle *web metrics* non deve essere necessariamente finalizzato alla valutazione anche se la distinzione tra metriche valutative e metriche relazionali può essere solo un dettaglio percettivo: in effetti, la centralità di un nodo in una rete può anche essere considerato un indicatore dell'impatto (p. 115).



In questo capitolo viene dedicato ampio spazio alla Social Network Analysis (SNA), una prospettiva teorica e metodologica che si occupa dello studio delle reti sociali (non solo dei social network, attenzione!). Il presupposto è rappresentato da un'idea della società come intreccio complesso di relazioni sociali variamente strutturate. Proprio questo 'intreccio' costituisce il *focus* centrale dell'analisi: ogni fenomeno sociale può essere letto in termini relazionali e strutturali.

Questa metodologia è sempre più in voga in diverse discipline proprio per la disponibilità di enormi dataset di relazioni (i social network, ora sì) che grazie a *tools* on-line o software specifici sono facilmente collezionabili, aggregabili e disponibili all'analisi. L'Autore in questo capitolo porta diversi esempi pratici di applicazione di SNA in ambito LIS. Proprio la presentazione di casi di studio specifici per il nostro settore è un tratto che caratterizza tutto il volume e che a mio avviso ne rappresenta uno dei principali pregi.

Il settimo capitolo – *Exploring traditional publications in a new environment* (p. 127-143) – è dedicato in modo più specifico ai benefici che la bibliometria può trarre dalle *web metrics* e presenta in modo dettagliato le potenzialità rappresentate da Google Scholar e il contributo offerto da altri *tools*, che possono essere efficacemente integrati agli strumenti della bibliometria tradizionale basata sull'analisi citazionale: il contributo dei social network, l'utilizzo di Google Trends etc.

L'ottavo capitolo – *Web metrics and the web of data* (p. 145-163) – affronta il delicato tema del passaggio dal Web dei documenti al Web dei dati, presentando una panoramica dei principali concetti legati al web semantico e sottolineando come tali aspetti impattano sulle *web metrics*, tema che l'Autore aveva trattato in modo più esteso in un suo precedente libro (*Facilitating Access to the Web of Data*, London: Facet Publishing, 2011).

Nell'ultimo capitolo – *The future of web metrics and the library and information professional* (p. 165-175) – l'Autore ipotizza il futuro delle *web metrics* e definisce i vantaggi del loro utilizzo da parte dei professionisti dell'informazione.

Per i lettori che sono meno interessati all'applicazione pratica dei numerosi strumenti presentati nel libro e che vogliono avere una visione d'insieme dei temi trattati, questo, insieme al terzo, è sicuramente il capitolo più interessante. Ciò che emerge in più punti è la fluidità delle *web metrics*, strumenti intrinsecamente in divenire, che cambiano in tempo reale e le cui potenzialità sono solo ipotizzabili di fronte ai grandi scenari in trasformazione rappresentati dai *big data*, dagli *open data* e dall'*internet of things*.

La lezione 'tra le righe', come anticipato, è rappresentata dai due concetti di cui si diceva in apertura: non tutto ciò che può essere contato conta e non tutto ciò che conta può essere contato. Questo è lo spirito necessario per un utilizzo corretto e consapevole di questi strumenti.

Le nuove tecniche per raccogliere e analizzare enormi e multiformi dataset online – le *web metrics* – ci fanno una grande promessa, quella di aiutarci a leggere il mondo con modalità nuove, un po' come il telescopio ha consentito di esplorare l'universo e il microscopio ha permesso di scoprire i batteri.

In questo scenario in trasformazione ciò che deve rimanere ben saldo è l'obiettivo per il quale queste metriche innovative possono essere utilizzate: la direzione dove andare in una logica conoscitiva e/o valutativa deve continuare ad essere legata al miglioramento (della ricerca, della comunicazione con gli utenti, dei servizi prestati etc.). La questione dell'oggetto deve rimanere sempre prioritaria rispetto a quella del metodo.

Chiara Faggiolani  
Ceris-CNR, Roma